

“ La manifestazione promossa dai comitati di base pro-Palestina Da tutta Italia arrivano in treno o in pullman: fermiamo i massacri



Slogan contro il premier israeliano e il silenzio della comunità internazionale Molti partecipanti hanno la kefiyah legata intorno al collo ”

Cinzia Zambrano

«Siamo tutti palestinesi». Sono arrivati da tutt'Italia, in treno, con pullman organizzati, in auto con amici per gridarlo. Alcuni hanno viaggiato tutta la notte per essere presenti. Atri solo poche ore. Da Napoli a Milano, da Perugia a Ancona, giovani, giovanissimi, persone oltre gli anni, si sono dati appuntamento a Roma per chiedere la fine dei massacri in Palestina e la pace in Medio Oriente. Secondo gli organizzatori della manifestazione nazionale a favore della Palestina, i partecipanti erano più di 50 mila. Secondo la Questura, 10 mila. Ma al di là delle cifre, comunque rilevanti, in tutti c'era la consapevolezza di «sentirsi palestinesi», come gridavano le voci del corteo, come si leggeva sui cartelli appesi al collo o tenuti tra le mani dei manifestanti.

Il corteo parte da Piazza Esedra alle 15,30 accompagnato da una leggera pioggerellina che per tutto il pomeriggio non smette di cadere. Alla manifestazione, promossa dalle associazioni di base pro-Palestina, hanno aderito i Cobas, la sinistra Ds, Rifondazione Comunista, i Verdi, oltre ai vari movimenti pacifisti e no global. E poi tante gente, immigrati, studenti, operai, disoccupati, venuta spontaneamente da più parti d'Italia per manifestare la propria solidarietà al popolo palestinese, e per chiedere all'Europa e al governo italiano un impegno per «l'applicazione della risoluzione delle Nazioni Unite, il riconoscimento dello Stato della Palestina, l'invio di osservatori internazionali», così come recita il manifesto degli organizzatori.

«Siamo tutti palestinesi». Non solo. «Siamo tutti contro Sharon il genocida». Chi l'ha seguito per tutti il tempo ha visto un serpente umano composto, che intervallava ai slogan pro Palestina, url di protesta contro il leader israeliano. Definito «genocida», «criminale di guerra», «assassino». Lucio, operaio di Perugia di 29 anni aggiunge: «Nazista». Qualcuno sorregge sulle spalle un mezzo busto di cartapesta di Sharon raffigurato con la mannaia in mano, sullo sfondo la scritta: macellaio.

A Roma sfilano in 50mila: «Siamo tutti palestinesi»

No global, Rifondazione, Verdi e Sinistra Ds in corteo contro la linea dura di Sharon



«Siamo qui perché in Medio Oriente c'è un esercito aggressore e un popolo aggredito», dice Francesco Caruso, il portavoce dei no global napoletani giunto dalla città partenopea in treno con altre 400 persone. Gli fa eco Roberta, anche lei napoletana, stanca di essere «osservatrice da lontano». Tanti i giovani, molti con la kefiyah avvolta intorno al collo. Qualcuno ci si copre anche il viso, come fanno i militanti di Hamas. Ma è una provoca-

zione che rimane isolata. Come l'altra, quella lanciata da un ragazzo sui vent'anni biondo, viso angelico: porta in mano una bomba, al collo dinamite (per fortuna solo di cartone) e dietro alla schiena un cartello che recita: Terroristi o terrorizzati.

Molte le bandiere, quelle con i colori della Palestina, nero bianco verde e rosso, altre con la faccia del Che. Poi striscioni. I più evidenti: «Vita, terra, libertà per il popolo della Palestina»,

«Intifada fino alla vittoria». C'è chi urla contro il silenzio degli organismi internazionali sul «massacro» del popolo palestinese, come Andrea, 20, di Ancona: «Il diritto dell'Onu va bene solo quando fa comodo agli americani, altrimenti no». C'è un gruppo di giovani che solleva in alto il corpo di un bambino avvolto nella bandiera palestinese e per un attimo si ricordano le immagini dei tanti funerali di bambini uccisi durante questa nuova Inti-

fada. C'è chi ironizza sui girotondi, che vengono fatti per altre questioni ma che non si ritrovano per la «lotta di liberazione» della Palestina. C'è chi balla dietro ai lati di un camioncino sul quale è stata realizzata una postazione di «Radio città futura» che con i suoi dj diffonde canzoni in diretta. C'è chi suona musica folkloristica, chi accenna ad un assolo di sax. Poi le «donne in nero»: «Andiamo in piazza per una pace giusta - sostengono - perché si spezzino l'escalation di violenza e perché la Palestina sia libera». E bambini, tantissimi bambini e ragazzi. Poi, a sorpresa, anche un nutrito gruppo di ebrei. Come Stefano che arriva da Milano: «Noi non rappresentiamo la comunità ebraica, sappiamo che non ha aderito, ma siamo qui per protestare contro l'occupazione israeliana. Sharon è il peggio del peggio». Ai loro passaggio molti battono le mani.

Per il segretario del Pdc, Oliviero Diliberto, «la soddisfazione per la riuscita della manifestazione a favore della Palestina alla quale abbiamo aderito con entusiasmo è grande». Diliberto sottolinea che c'è bisogno di una «forte mobilitazione dell'opinione pubblica internazionale per fermare il genocidio in Palestina». E aggiunge: «Ci batteremo affinché l'Italia manifesti sin d'ora la disponibilità a riconoscere lo Stato di Palestina ove esso dovesse essere proclamato». Intorno alle 17,30 i primi manifestanti raggiungono piazza Navona per un comizio che vede parlare un esponente palestinese e uno del movimento israeliano contrario alla guerra. «Era importante mandare un forte segnale per ripristinare la legalità internazionale e per chiedere a viva voce la fine della guerra in Medio Oriente», dice Sveva Haertter, una dei componenti del gruppo «Ebrei contro l'occupazione», davanti ad una piazza gremita di gente. Impoveriti per tutto il corteo le misure di sicurezza disposte dal questore Giovanni Finazzo. Il Ghetto ebraico è stato completamente blindato. Assente alla manifestazione la comunità ebraica romana, che ha fatto sapere però di essere in prima nella manifestazione che si terrà il 20 marzo, promossa dal sindaco di Roma Walter Veltroni.

Nel corteo molti i bambini che agitavano mini-ritratti di Arafat

La manifestazione organizzata ieri a Roma in solidarietà con il popolo palestinese era autoconvocata, spontanea, senza un'organizzazione predefinita. Tra i tanti partecipanti soprattutto di ragazzi e bambini.

Al grido di «un sasso qua/ un sasso là/ un sasso per la libertà/ hanno sfilato i «Giovani musulmani d'Italia». Erano circa 200, tra di loro molte ragazzine, tutti insieme in prima fila a sorreggere il loro striscione. Razan ha solo 15 anni, arriva da Bergamo ed è alla sua prima manifestazione.

Avvolta nel suo chador si augura «che il governo italiano ci ascolti e si impegni a riportare la pace in Medio Oriente». Vicino a lei, un'altra ragazza, già alla sua quarta manifestazione: «Siamo stanchi di vedere in tv donne e bambini uccisi, vogliamo la pace, per tutti».

Tanti anche i bambini sotto i dieci anni. Alcuni trascinati nei passeggini, altri portati in spalla dai loro padri. Tanti altri sfilano autonomi, proprio come i grandi, tenendo ben stretti i loro striscioni, gridano «Dio è grande» e agitano tra le mani mini-bandiere palestinesi e mini-ritratti di Arafat. Tra le tantissime associazioni presenti al corteo anche una, in attività da un anno, per adottare bambini palestinesi feriti, ne ha fatti arrivare in Italia già 250.

20 marzo: una fiaccolata perché ritorni la pace

Gli avvenimenti che insanguinano il Medio Oriente impongono di tentare in ogni modo di arrestare la spirale di violenza che sta chiudendo gli ultimi spiragli di dialogo e fa naufragare ogni speranza di pace. Per questo motivo va sostenuta la fiaccolata promossa dal sindaco di Roma Walter Veltroni fissata per il 20 marzo alle ore 20 al Colosseo. La Comunità di Sant'Egidio ha fatto sapere ieri di unirsi alla fiaccolata che si terrà a Roma. «Non ci si può rassegnare a una guerra durata oramai 50 anni e che non ha garantito nessuna delle cose che doveva garantire: né la pari dignità né la sicurezza per Israele, né condizioni di vita dignitose per il popolo palestinese, né stabilità in un'area decisiva per il mondo», si legge nel comunicato di adesione da parte della Comunità di Sant'Egidio. «La coabitazione tra israeliani e palestinesi, anche se oggi sembra ancora più difficile non solo è possibile, ma necessaria, indispensabile. Le fiaccolate non cambiano il mondo ma possono aiutare le energie di pace a trovare quelle vie, difficili, che da soli è più difficile da scegliere».

Alla fiaccolata aderiscono anche: Acli, Arci, Cgil Roma e Lazio, Cisl Roma e Lazio, Uil Roma e Lazio, Gruppo Martin Buber Ebrei per la Pace, Movimondo, Pax Cristi.

l'intervista

Piero Fassino

Segretario dei Democratici di Sinistra

Umberto De Giovannangeli

La drammatica crisi mediorientale, i rapporti con Israele, il ruolo della sinistra italiana in una battaglia di pace, sono il filo conduttore dell'intervista con il segretario dei Democratici di Sinistra Piero Fassino. 11

È possibile e come spezzare quella devastante spirale di sangue che marcia il Medio Oriente?

«Siamo di fronte a una situazione drammatica in cui sono sempre più evanescenti i confini tra l'attuale conflitto e una vera e propria guerra. Da settembre ad oggi abbiamo assistito ad una escalation continua e progressiva di attentati terroristici e rappresaglie militari che hanno non solo causato centinaia di vittime ma anche travolto e distrutto ogni canale di comunicazione tra palestinesi e israeliani e reciso gli esili fili di reciproca affidabilità che erano stati tessuti faticosamente dagli accordi di Oslo-Washington ad oggi. Tant'è che c'è da chiedersi se a questo punto senza una pressione esterna le due parti in lotta siano in grado di fermarsi da sole. Serve una forte iniziativa internazionale che imponga di deporre le armi e riportarli a un tavolo di trattativa».

C'è chi pone sotto accusa la sostanziale inerzia diplomatica della Comunità internazionale. È sottovalutazione della drammaticità del momento o, peggio ancora, è complicità con i falchi?

«Certamente c'è stato un grave er-

rore di conduzione da parte dell'Amministrazione Bush. Mentre Clinton si era speso in ogni modo, sino agli ultimi giorni della sua presidenza per favorire il negoziato, George W. Bush ha scelto di stare a guardare. E anche dopo l'11 settembre non ha messo in campo tutta la pressione necessaria. È evidente che senza una convinta determinazione americana è ben difficile che ci sia la pace».

E l'Europa, si autocondanna alla marginalità?

«L'Europa in questi ultimi mesi si è mossa di più, con un impegno diretto di Solana e di molti ministri degli Esteri dell'Ue. Tuttavia ciò non è stato ancora sufficiente e quindi è necessario un salto di qualità nell'azione della diplomazia internazionale».

Come dovrebbe concretizzarsi questo impegno?

«Non dimentichiamoci che gli accordi di Oslo-Washington firmati da Yitzhak Rabin e Yasser Arafat, avevano come sponsor oltre agli Stati Uniti, anche la Russia e l'Unione Europea. Io penso che una nuova iniziati-

L'escalation ha travolto ogni canale di comunicazione tra le due parti e reciso i fili di reciproca affidabilità

Due momenti della manifestazione di Roma (foto di Maurizio Di Loreti e Andrea Sabbadini)



va congiunta di questi tre sponsor che preme sulle parti in conflitto e le riporti al tavolo delle trattative, è un tentativo che va fatto subito, anche perché ogni giorno che passa la situazione si deteriora sempre di più e si riducono gli spazi per ritornare al negoziato. Una iniziativa diplomatica di questo genere potrebbe includere anche la dislocazione sul campo di osservatori internazionali che facilitino la sospensione delle ostilità e la ricostruzione di un clima di dialogo».

Da oltre tre mesi Yasser Arafat è confinato a forza nel suo quartier generale di Ramallah. Ma è davvero pensabile negoziare il cessate il fuoco e rilanciare il

Il leader dei Ds: senza una pressione esterna israeliani e palestinesi incapaci di fermare la violenza

«Usa, Russia ed Europa devono imporre la tregua»

Di fronte a questo quadro così drammatico come può la politica contribuire alla pace?

«Sconfiggendo ogni tentazione di unilateralismo. In Medio Oriente convivono due aspirazioni, entrambe legittime: l'aspirazione dei palestinesi di veder riconosciuta la loro identità nazionale e di avere una patria, e l'aspirazione d'Israele a vivere nella sicurezza e in confini riconosciuti dai suoi vicini. La pace ci sarà solo in quanto questi due diritti, egualmente fondati, vengano entrambi riconosciuti e affermati. Per lungo tempo non è stato così e ciascuno dei due contendenti ha preteso di affermare il proprio diritto negando quello dell'altro. Finché è stato così, e lo è stato per tanto, troppo tempo, abbiamo avuto cinque guerre in cinquant'anni. Gli accordi di Oslo-Washington (1993, ndr.) sono stati possibili proprio perché sia israeliani che palestinesi riconoscevano ciascuno il diritto dell'altro e accettavano che assieme alle proprie aspirazioni venissero riconosciute anche le aspirazioni della contro-

libertà di movimento e cessino le operazioni militari contro la popolazione civile palestinese».

Ma Sharon ha buon gioco a tenere Arafat sotto sequestro perché c'è il terrorismo.

«È evidente che l'azione dei kamikaze ha effetti devastanti nell'opinione pubblica israeliana, che vive ormai nell'angoscia quotidiana di nuovi attentati contro civili inermi, come quello di poche ore fa a netanya. Proprio per questo è essenziale fermare i terroristi e mettere Arafat nelle condizioni di poterlo fare perché ogni attentato allontana ancora di più la pace e pregiudica la credibilità stessa della leadership palestinese».

Clinton si era speso Bush ha deciso di restare a guardare La Ue si è mossa ma occorre un salto di qualità

parte. Oggi qualsiasi processo di pace non può che partire da questa base, l'unica in grado di portare alla soluzione «due popoli, due Stati»».

La sinistra ha sempre sostenuto al causa palestinese. Cosa significa oggi per un uomo di sinistra essere amici di Israele?

«Significa in primo luogo non avere una lettura manichea per cui Sharon è identificato tout-court con Israele. Sharon è la destra israeliana. Una destra arrogante, aggressiva, che per lungo tempo ha negato l'esistenza stessa del problema palestinese e che oggi lo accetta a stento. Ma c'è un'altra Israele, l'Israele di Rabin e di Peres, l'Israele di Amos Oz e di Yehoshua. L'Israele dei riservisti che denunciano l'occupazione dei Territori palestinesi. Così come ci rifiutiamo di accettare l'identificazione di Arafat con l'estremismo islamico di Hamas, così è sbagliato identificare Israele con Sharon. Il nostro compito è sostenere tutte le forze che si battono per la pace, sia nel campo palestinese che in quello israeliano».

In concreto con quali strumenti?

«Facendo crescere anche in Italia una mobilitazione delle coscienze e promuovendo iniziative a sostegno del dialogo e del negoziato. Come Ds abbiamo promosso una grande manifestazione a Firenze a fine gennaio e in queste settimane stiamo promuovendo incontri e iniziative in molte città italiane. È stato lanciato un appello da l'ex ministro israeliano Yossi Beilin e dall'intellettuale palestinese Sari Nusseibeh. È un appello che chiede di deporre le armi, di riprendere il negoziato. È un appello che anche in Italia dobbiamo diffondere e su cui raccogliere la firma di tutti coloro che non si rassegnano ad una guerra infinita. C'è poi la manifestazione promossa da Veltroni come sindaco di Roma per il 20 marzo: dobbiamo lavorare per farla diventare un appuntamento di valore nazionale, facendo sentire la voce di tutti gli italiani che vogliono la pace in Medio Oriente».